

Gabriel Bertinetto

Centomila allo stadio. Gridano «Allah è grande» e acclamano l'uomo che attendevano di rivedere da 23 anni: il leader sciita Mohammed Baqer Al Hakim, che torna in patria dopo un lunghissimo esilio. Hakim giunge a Bassora passando attraverso due ali di folla plaudente che sventola le bandiere verdi dell'Islam e quelle nere del perenne lutto sciita. È così lungo tutti i venti chilometri che separano la frontiera iraniana da Bassora. Hakim, 63 anni, il volto incorniciato da una barba bianca, il capo coperto dal turbante nero dei religiosi che possono vantare una discendenza in linea diretta dal profeta Maometto, ha vissuto dal 1980 esule in Iran, sotto la protezione di quel regime teocratico che nei suoi libri ha mostrato sempre di considerare un modello anche per il suo paese, l'Iraq. E dal quale ora invece prende con prudenza le distanze, per quanto non sia chiaro se in maniera convinta o per semplice convenienza tattica, per non inimicarsi subito gli attuali padroni di Baghdad, gli americani.

Hakim guida il Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Iraq (Sciiri), uno dei cinque partiti che costituiscono il nocciolo duro dell'opposizione a Saddam, intorno al quale Washington intende costruire il governo provvisorio dell'Iraq. Non è l'unico importante dirigente sciita, e lo Sciiri non è l'unica organizzazione alla quale faccia riferimento quel sessanta per cento di iracheni che aderiscono al ramo dell'Islam che riserva una speciale devozione ad Ali e Hussein, rispettivamente genero e nipote di Maometto. Ma il bagno di folla sulla strada per Bassora prima, e poi in città, dimostrano che il suo seguito è comunque imponente, e con Hakim e lo Sciiri dovranno fare i conti tutti: dagli sciiti moderati dell'ayatollah Ali Sistani, principale autorità della città santa di Najaf, ai radicali che fanno capo al figlio dell'ayatollah Sadr, sino all'altro partito sciita, il Dawa.

Le truppe inglesi, che controllano Bassora e tutto il sud, si tengono a debita distanza dai cortei e dai raduni che accompagnano il ritorno di Hakim. E saggiamente evitano di presentarsi allo stadio dove l'ex-esule, arringando i sostenitori in tripudio, si fa interprete del generale risentimento per l'occupazione straniera, un sentimento che prevale nettamente

“ Il capo del Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Iraq (Sciiri) ha lasciato l'Iran dove ha vissuto 23 anni ”



Accoglienza trionfale da parte degli sciiti. Duro discorso contro il regime di Saddam: occorre rispetto per le minoranze. Oggi arriva a Najaf

Torna dall'esilio il Khomeini iracheno

Bassora in festa per Hakim: via gli Usa. Costruiremo un Iraq moderno che rispetti l'islam



La folla di Bassora acclama Ayatollah Mohammad Baqir al-Hakim

lo scenario

Disarmo e protezione americana per i «terroristi» iraniani in Iraq

Matrimonio d'interessi in Iraq. Contraenti, le forze d'occupazione americane e le milizie anti-governative iraniane che in territorio iracheno hanno le loro basi operative. Curioso: proprio queste milizie, i Mujaheddin del popolo, erano state inserite da Washington un anno fa nella lista delle organizzazioni terroristiche. Oggi però fa comodo averle dalla propria parte in vista dell'offensiva politico-diplomatica, e chissà, un giorno anche militare, che Bush intende scatenare contro Teheran. Nell'immediato però il loro disarmo può essere visto benevolmente dalle stesse autorità iraniane.

Per quanto riguarda i Mujaheddin si profila l'opportunità di ottenere in futuro aiuti sino a ieri insperati nella loro azione contro il regime teocratico. Ma l'intesa con gli Usa è anche una scelta obbligata. Se facessero resistenza, la sproporzione dei mezzi bellici di cui dispongono rispetto agli americani è tale che verrebbero spazzati via in breve. Anche perché il crollo del regime di Saddam si è portato via le protezioni di cui godevano da parte dei servizi informativi e di

difesa di Baghdad.

È stata una fonte militare statunitense a dare ieri notizia dell'intesa raggiunta con i Mujaheddin del popolo. Questi ultimi avrebbero accettato di deporre le armi e di confluire in alcuni accampamenti sotto controllo delle forze Usa. Il generale Ray Odierno, comandante della quarta divisione d'infanteria, ha dichiarato che «non si tratta di una resa, è un accordo per il disarmo e il raggruppamento», derivante dal fatto che i Mujaheddin «sembrano avere gli stessi obiettivi degli Stati uniti per formare una democrazia e combattere l'oppressione». Comunanza di obiettivi contro il governo di Teheran, evidentemente.

Gli americani avevano già concluso un cessate il fuoco con i ribelli iraniani in aprile. I Mujaheddin del popolo si erano impegnati a consegnare gli armamenti pesanti. Grazie all'assistenza di Saddam, i Mujaheddin erano dotati infatti di un numero imprecisato di cannoni e carri armati. Come già fecero durante la prima guerra

del Golfo, i Mujaheddin hanno scelto di tenersi fuori dal conflitto in cui erano impegnati i loro protettori iracheni.

Il disarmo del gruppo iraniano non sarà totale. Verranno lasciate loro le armi leggere perché non siano sopraffatti dalle Brigate Badr, che fanno capo allo Sciiri. Si tratta proprio del partito iracheno alla cui guida è l'ayatollah Mohammed Baqer Al Hakim, rientrato ieri in Iraq dall'esilio. Mujaheddin del popolo e Brigate Badr sono per così dire specularmente uguali e contarie, ciascuna avendo operato per anni da basi oltre confine: i Mujaheddin iraniani in Iraq, le Brigate irachene Badr in Iran. Ed è un paradosso dell'ingroviato ginepraio in cui si stanno cacciando gli americani, il fatto che lo Sciiri sia invitato a fare parte del governo provvisorio che gli Usa preparano a Baghdad, mentre altrove in Iraq gli americani sentano il bisogno di un contrappeso militare alla forza di questi loro evidentemente infidi alleati.

g.a.b.

«Presto il rimpatrio per 500mila rifugiati»

Primi sopralluoghi dell'Unhcr nei campi profughi. Necessari 118 milioni di dollari per il piano di rientro in Iraq

La caduta di Saddam potrebbe riaprire la strada del ritorno per centinaia di migliaia di profughi iracheni, fuggiti all'estero nell'ultimo ventennio, vittime di persecuzioni e repressione. Secondo le stime dell'Alto Commissariato Onu per i rifugiati almeno mezzo milione di persone dovrebbero essere rimpatriate. Ed è opportuno farlo presto, perché la transizione aperta dal crollo del regime, una volta garantite condizioni di sicurezza, offre opportunità maggiori di reintegro sociale ed economico.

Funzionari dell'Unhcr hanno cominciato a visitare i campi profughi dell'Iran, che ospitano la più grande comunità irachena all'estero: oltre 200.000 persone, per la maggior parte finite nei sobborghi delle grandi città, soprattutto ad Ahwaz e Shiraz, sottopopoloso di gente che tira in qualche modo a campare. Cin-

quantamila vivono ancora nei campi allestiti nell'emergenza, per un quinto sono curdi, la maggioranza è araba: è da qui che sono partiti i primi sopralluoghi, qui dove l'esilio ha ancora il segno dell'assoluta precarietà e della necessità estrema.

L'Iran ha tollerato la loro presenza, ma come tutti i paesi confinanti con l'Iraq quando sono cominciate a cadere le prime bom-

Oltre 200mila iracheni sono ospiti in Iran. Quasi un milione sparsi in quaranta paesi

Schröder favorevole alla revoca delle sanzioni Onu

BERLINO Il cancelliere tedesco Gerhard Schröder si è detto a favore della revoca delle sanzioni dell'Onu nei confronti dell'Iraq, sostenendo di non volersi opporre al desiderio in questo senso manifestato dagli Stati Uniti. In un'intervista che apparirà oggi sul quotidiano Der Tagesspiegel, Schröder dice di non vedere «nessun motivo» per il mantenimento delle sanzioni. «Si tratta solo di decidere le condizioni e i modi» dell'abolizione delle restrizioni. Nell'intervista, di cui ieri è stata diffusa

un'anticipazione, il cancelliere ribadisce al tempo stesso la sua posizione favorevole a una ricostruzione dell'Iraq «sotto l'egida delle Nazioni Unite». Ma non dice nulla di preciso su un eventuale ruolo della Germania in questo processo. Già Parigi aveva mostrato segnali d'apertura sulla questione delle sanzioni. Ieri Russia e Cina hanno manifestato l'intenzione di partecipare «in maniera costruttiva» al Consiglio di sicurezza, giudicando necessario restaurarne «l'unità».

be ha chiuso le frontiere, avvertendo che non avrebbe potuto sopportare una nuova invasione di gente in fuga. L'esodo temuto dalle organizzazioni umanitarie non c'è stato, i bombardamenti e il controllo del regime hanno impedito grossi flussi di popolazione. I depositi di materiale da campo e viveri allestiti dall'Unhcr si

sono rivelati miracolosamente inutili durante il conflitto.

Ma riportare a casa almeno la metà degli iracheni in fuga - le stime parlano di 900.000 persone, la stragrande maggioranza delle quali non ha lo status di rifugiato, perché non l'ha chiesto o non l'ha ottenuto - costerà molto. L'Alto commissariato Onu ha pia-

nificato una spesa di 118 milioni di dollari, che si spera possano arrivare dalle donazioni dei diversi paesi.

La prima grande iniziativa di solidarietà è prevista in Italia, con il concerto di «Pavarotti and friends», arrivato alla sua decima edizione e fissato per il prossimo 27 maggio a Modena. Dalla vendita

dei biglietti e dalle offerte arrivate, lo scorso anno l'Unhcr incassò circa tre milioni di dollari, utilizzati per il rimpatrio dei profughi afgani dal Pakistan. Il concerto di quest'anno prevede la partecipazione tra gli altri di Bono, Eric Clapton, Queens, Deep Purple, Liza Minnelli e Andrea Bocelli. Con l'incasso si spera di riuscire a riportare in Iraq i primi 20-30 mila rifugiati delle categorie più vul-

Il 27 a Modena il concerto di «Pavarotti and friends» per raccogliere fondi

nerabili.

Oltre che in Iran, altre grandi gruppi di profughi iracheni sono concentrati in Germania, dove se ne trovano 51 mila, mentre Olanda e Svezia danno complessivamente ospitalità ad altre 52.000. Il loro esilio inizia in date diverse, sono arrivati ad ondate. I primi nel '75, quando, dopo un accordo con l'allora Scià di Persia sul tracciato dei confini, venne colpita la popolazione curda. Poi durante la guerra tra Iran e Iraq, negli anni '80. E nell'88, con la feroce repressione dei curdi. Ancora, dopo la prima guerra del Golfo: stavolta a fuggire sono gli sciiti del sud, insorti a Bassora sperando nell'aiuto della coalizione internazionale, che allora si fermò assai prima di Baghdad. A fine anni '90 un nuovo esodo dei curdi, vittime del regime e degli scontri tra opposte fazioni.

ma.m.